

Amita e Amito

La pensione Orsini

Juana Esteban aveva avuto ragione, la lunga assenza le aveva fatto perdere il posto. Ma Juana María trovò subito un altro lavoro: venne assunta come cameriera tutt'fare in una pensione per stranieri gestita da una coppia di italiani. Un inglese di mezz'età e due francesi con un bambino erano residenti in pianta stabile, poi c'erano altri ospiti che andavano e venivano. Il lavoro cominciava presto e terminava tardi, ma alla ragazza, abituata ai ritmi della campagna, non pesava.

Un giorno giunse un nuovo ospite, accolto dalla padrona quasi come un parente perché veniva dall'Italia. Era un tipo alto, vestiva abiti di ottimo taglio, era sempre in doppiopetto e cravatta. Indossava camicie bianche con monogramma ricamato e non portava il cappello. Non beveva vino, non fumava e non alzava mai la voce. In sala da pranzo stava per conto suo, scriveva o leggeva il giornale e parlava spagnolo con un forte accento straniero. Juana María non aveva mai visto un gringo così gelido e pieno di sé.

Quando una brutta influenza lo costrinse a letto, fu lei a portargli i pasti in camera. Scoprì così che l'italiano in realtà non era un orso. Aveva una mente rapida e uno sguardo ironico e disincantato sulla realtà. Si chiamava Franco Segré e aveva una laurea in legge che, a suo dire, in Cile valeva meno del giornale di ieri. Si era imbarcato su una nave per il sud America due anni prima, quando la situazione in Europa stava diventando critica. Proprio la sua partenza aveva rotto il delicato equilibrio mondiale e la Polonia, in una notte di follia, aveva attaccato la Germania scatenando una guerra che non sembrava dovesse finire tanto presto. Juana María si accigliò: l'italiano scherzava o si stava prendendo gioco della sua ignoranza? Tutti sapevano che era stata la Germania ad attaccare la Polonia, ma come poteva contraddire un uomo tanto colto? Non poteva. Ma forse era solo una battuta, un eccesso di ironia di cui non coglieva il senso.

Dopo un paio di giorni Juana María cominciò a sentirsi meno in imbarazzo di fronte a quel pensionante così atipico e trovò il modo e il coraggio di rivolgergli qualche domanda sulla famiglia: che cosa facevano i suoi genitori? Sono orfano, buttò lì lui. La madre se n'era andata quand'era ancora bambino, il padre era morto da otto anni. A

Milano aveva un fratello e una sorella che avevano preferito restare in Italia. Lei ascoltava con un orecchio solo perché c'era una domanda che le pizzicava la lingua e un po' si vergognava, ma alla fine le scappò fuori:

«Ma lei non è sposato?»

«No, in un certo senso» ripose l'italiano. «Ma in un altro senso sì».

Juana María scosse la testa e gli cambiò la pezzuola sulla fronte.

«Mi scusi. Non la capisco».

«Voglio dire: sono sposato, ma non ho mai visto mia moglie».

Lei cercò di nascondere il sorriso ma le fossette sulle guance la tradirono. Fra tutte le panzane che le era capitato di sentire dagli uomini questa le superava tutte di varie lunghezze.

Ma no, le spiegò l'avvocato, non era impossibile: era una procedura legale molto semplice chiamata "matrimonio per procura".

«E quando arriverà in Cile sua moglie?»

«Appena la guerra sarà finita».

Juana María, senza pensarci tanto, gli aveva domandato quando pensava che sarebbe finita la guerra. Il malato aveva fatto spallucce: «Chi può saperlo. Il mese prossimo? Tra due anni? Forse tre?»

Franco prese l'abitudine di affacciarsi in cucina a chiacchierare con Juana María mentre lei lavava pentole e piatti. All'inizio le raccontava mille aneddoti della sua vita precedente e lei, intimidita, annuiva e rispondeva a monosillabi. Di avventure Franco ne aveva vissute tante: era stato paracadutista, giudice, pilota. Era andato in Africa come militare e la polizia lo aveva rispedito in Italia perché aveva denunciato dei delinquenti ben ammanicati. Juana María lo ascoltava affascinata, si lasciava trasportare in un altro mondo, come al cinema.

Lui le raccontò del suo arrivo in Cile, quando aveva tentato di riprendere la sua professione. Purtroppo non era stato possibile, la sua laurea non era riconosciuta. Ma non si era perso d'animo. A trentanove anni era diventato la matricola più anziana alla Facoltà di Legge di Santiago. Ma i problemi, è risaputo, aborriscono la solitudine, si presentano sempre in compagnia. Nonostante sedesse sempre in prima fila e tenesse l'apparecchio acustico sopra al banco, puntato verso la cattedra, Franco non riusciva a cogliere una sola parola di ciò che diceva il professore di diritto civile. Non per la sua scarsa conoscenza dello spagnolo, ma perché l'insegnante soffriva di raucedine congenita: il massimo delle sue prestazioni vocali era poco più di un sussurro.

Franco aveva accettato di fare il guardiano notturno nella fabbrica d'olio di semi di un italiano: meglio che niente, e gli lasciava il

giorno libero per cercare altre possibilità. Qualcosa aveva trovato, ma poca cosa. Così almeno la vedeva lui. Per lei, invece, la piccola ditta di blocchi di cemento lo rendeva un uomo importante, un imprenditore. E poi viveva spostandosi tra Santiago, Talca e Concepción, era un uomo di mondo, uno che viaggiava!

Le visite di Franco alla cucina vennero interrotte dalla signora Orsini. Con gentile fermezza la padrona lo invitò a smettere perché alla servitù non era permesso di familiarizzare con gli ospiti della pensione: regola della casa.

Franco non ribatté.

Da quel momento cominciarono a vedersi fuori, quando lei finiva di lavorare.

Juana María non era mai entrata in un cinema o in un teatro, tutti posti che una donna non poteva frequentare da sola. Franco, che era appassionato di cinema, la portava a vedere i grandi successi che arrivavano dagli Usa, *Stagecoach*, *Gone with the wind*, e altri film che parlavano di aviazione o della guerra che infuriava in Europa.

Franco aveva ricevuto un ordine per una grossa fornitura di blocchi di cemento a Huachipato, il settore siderurgico di Concepción. Prevedendo di dover trascorrere lunghi periodi in città, cercò una sistemazione economicamente più conveniente, lasciò la pensione Orsini e prese in affitto una delle casette costruite dal Governo per i terremotati, al numero 425 del viale Vicuña Mackenna, non lontano dalla stazione Andalién. Nel centro del largo viale sterrato correvano i binari della ferrovia che collegava la città con Chillán.

In una città come Concepción prima o poi ci si incontra tutti nelle vie eleganti attorno alla Piazza d'Armi. Fu quindi fatale che qualcuno notasse, all'entrata di un teatro, l'avvenente giovane donna in tacchi alti e scialle di seta al braccio dell'italiano. E chiedendosi dove l'avesse già vista, riconoscesse la schiva cameriera in grembiule e crestina della pensione Orsini. Un venticello pettegolo riportò subito la notizia alla sua padrona.

La signora Orsini si era affezionata alla ragazza: trovava che fosse attenta, educata, pulita e servizievole. Le aveva già detto di stare alla larga dai clienti in generale e da quello in particolare - anche se ormai non stava più alla pensione - e probabilmente aveva ragione.

Prese da parte Juana María e cercò di farla ragionare. «Si ricordi che non sa niente della vita, lei è nata e cresciuta in campagna. Come

può pensare di *pololear* con un europeo? Con un avvocato, poi! E lei non ha che la terza elementare! È soltanto una cameriera!» insisteva la signora con la sua vocetta stridula. «E poi, guardi l'età: quel signore ha quarant'anni!»

La padrona non la finiva più, Juana María teneva gli occhi bassi mentre l'ascoltava con crescente insofferenza. Ma quando tagliò corto: «Quell'uomo non fa per lei, se lo deve togliere dalla testa» la ragazza ebbe uno scatto d'orgoglio. Non era mica sua madre, come si permetteva di darle degli ordini? Fissò la padrona negli occhi e la sfidò con insolenza: «Lo vuole lei?»

La signora Orsini la guardò come se volesse spiarle dentro e scosse mestamente la testa: «Juanita, lei è pazza».

«Pazza probabilmente lo ero» ammise Juana María tanti anni dopo «però la signora sembrava ignorare che per *pololear* non serve aver studiato. E poi Franco era un tipo giovanile, a me non pareva per niente vecchio. Aveva un modo di fare gentile e rispettoso ma allo stesso tempo alla mano, mi parlava di un'infinità di cose senza mai farmi sentire ignorante».

L'inevitabile avvenne lo stesso giorno del licenziamento, mentre erano in cima ai giardinetti del Cerro Amarillo. Guardavano dall'alto il panorama della città che cominciava a rialzare la testa dopo la tremenda scossa e Juana María gli indicò il punto in cui sorgeva la clinica del Carmen. Una folata di vento le fece volar via il foulard e lo avvolse intorno alla testa di Franco. «Scusa» disse lei cercando di riprenderlo, e mentre le braccia circondavano il collo dell'uomo sentì una specie di vertigine. C'era una vibrazione fortissima, un magnetismo che entrambi percepirono all'unisono.

Franco le accarezzò il braccio nudo, aveva una luce insolita negli occhi. Con voce quasi rauca le confessò: «Mi piaci molto, lo sai?»

Lei avvampò e abbassò lo sguardo: «Anche tu mi piaci». Moltissimo, avrebbe voluto aggiungere, ma le sembrava poco dignitoso mettere a nudo i propri sentimenti. Si baciaron come due ragazzini, ma fu come dar fuoco a un pagliaio, la voglia di vivere esplose accecante. Scesero dal Cerro Amarillo facendo i gradini a due a due, avevano perso troppo tempo, dovevano recuperarlo immediatamente.

Eppure mentre si affrettavano verso il viale Mackenna le gambe di Juana María diventarono di piombo. Dove stava andando? Che pazzia stava facendo? Quell'uomo era sposato, la moglie poteva arrivare dall'Italia da un momento all'altro.

Ma lei aveva già venticinque anni e si sentiva una zitella. Poco

importava che gli uomini le rivolgessero galanterie o apprezzamenti volgari quando passava per strada, Juana María vedeva il tempo volare via veloce e non era ancora riuscita a trovare l'uomo col quale sposarsi e farsi una famiglia. Persino Anita, che viveva da anni la sua romantica storia con Rodolfo, la prendeva in giro.

L'ansia l'afferrò di nuovo alla gola, di nuovo il pensiero che stava per commettere un peccato la raggelò. Franco sentì la sua esitazione e si fermò. La strinse a sé sul marciapiede. «Non devi» le sussurrò, «se non lo vuoi».

“Mi pentirò,” il pensiero attraversò la mente di Juana María mentre stringeva il braccio di Franco e accelerava il passo. “Oh sì, un giorno mi pentirò, lo so. Ma non ora”.

Secondo una statistica pubblicata nell'Almanacco della Cassa Nazionale di Risparmio, nel 1941 nacquero in Cile 163.006 bambini. Se Franco e Juana María non avessero litigato il numero sarebbe aumentato di uno. Ma litigarono sulla banchina della stazione e lei tornò a casa con il suo “ritardo” di tre mesi e la carica di rancore e disperazione. Franco partì per Talca e solo dopo quattro interminabili settimane le inviò una lunga lettera di scuse, alla quale lei si guardò bene dal rispondere. Quando, dopo varie altre lettere, mazzi di fiori e telegrammi, tutti senza risposta, lui le scrisse che sarebbe tornato a Concepción il sabato successivo e le propose di trovarsi accanto al monumento di Pedro de Valdivia, lei accettò. Franco riconobbe da lontano la figura slanciata che attraversava la piazza con lunghe falcate nervose e le andò incontro con un sorriso ma si bloccò a due passi da lei e la squadrò con occhi fiammeggianti. Sbiancò, quasi incapace di parlare.

«Sei impazzita!» Il cinturone di cuoio metteva in evidenza la vita sottile e la pancia piatta come un'asse da stiro.

Lei si morse le labbra con forza, ingoiando le lacrime: «E che ti credevi, che mi sarei tenuto il regalino? Così mio padre mi spezza la schiena a bastonate?»

«Hai ammazzato mio figlio» l'accusò, incredulo. «Come hai potuto farmi questo?»

«Fare questo a *te!*» gridò Juana María. «A *me!* vorrai dire. Ho dovuto farlo a *me!*»

I passanti si voltarono a guardarla. Abbassò la voce, sforzandosi invano di frenare la collera. «Mi hai abbandonata, hai tradito me e il bambino. Un giorno dici che mi amerai per sempre, che ti occuperai di noi, e il giorno dopo sparisce con le tue puttane. E adesso vieni a

dirmi che sono un mostro. Cos'altro potevo fare? Sei *tu* che hai ucciso il bambino!»

Il primo allarme lo aveva avuto quattro mesi prima. Man mano che i giorni di ritardo aumentavano le era sembrato impossibile. Impensabile. Il gelo al pensiero che Franco potesse lasciarla, la certezza che comunque non poteva sposarla, la rabbia per aver ceduto la attanagliavano. I pensieri si aggrovigliavano. C'era voluto uno sforzo di volontà per costringersi a ragionare con calma. Forse non era così drammatico. Un ritardo può capitare, chi non ha mai saltato un ciclo?

Ma il tempo passava e il timore divenne certezza.

Col cuore in gola, il secondo mese l'aveva detto a Franco. E lui aveva avuto una reazione incredibile: l'aveva sollevata da terra facendola girare in aria come una bambina! Non l'aveva mai visto così esaltato, sembrava pazzo di felicità.

Poi la paura l'aveva afferrata nuovamente.

Certo, lui non doveva dirlo a suo padre, scontrarsi con la famiglia, affrontare gli sguardi obliqui dei conoscenti, il disprezzo della gente. Non toccava a lui allevare un bambino fuori dal matrimonio. Certo, Franco le aveva assicurato che sarebbe stato sempre presente e si sarebbe occupato di loro. Le aveva anche promesso di riconoscere legalmente il bambino - o la bambina. Sì, per lui era facile. Poi un giorno sarebbe arrivata la mogliettina e gli avrebbe dato un erede legittimo. E allora addio.

Eppure. Una reazione così entusiasta, un tale trasporto da parte di Franco, non se l'era aspettato. Perché una cosa sono le parole che si dicono nel momento della passione, ma poi bisogna vedere come reagisci quando ritorni nel mondo reale. Nonostante tutto, lei aveva sorriso accarezzandosi la pancia.

Per festeggiare, Franco aveva organizzato una gita nella Regione dei Laghi che voleva visitare già da tempo. Presero il treno fino a Valdivia e lì affittarono una macchina. Per lei quella era la prima vera vacanza, non aveva mai fatto un viaggio solo per divertimento. In quelle settimane - stettero via quasi un mese - si era sentita come una sposina in luna di miele. Franco era stato romantico, attento, divertente, raggianti. Sulla terrazza del piccolo albergo di Calafquén, mentre guardavano il lago stretti l'uno all'altro per ripararsi dal vento, Juana María ancora non riusciva a credere che lui, fra tutte, avesse scelto proprio lei.

La gita ai laghi aveva anche un risvolto di lavoro, a Valdivia Franco doveva incontrarsi con un tedesco col quale era in trattative per

impiantare una fabbrica di cellulosa. La ragazza, intimidita dai loro complicati discorsi d'affari, se ne andò a passeggiare lungo il fiume, persa nelle sue fantasticherie. In quei giorni, tra sogni e speranze, Juana María e Franco passavano dal passato al futuro, programmando la loro vita insieme.

Il viaggio di ritorno lo fecero via mare, su una nave da carico che trasportava bestiame e legname. Poco più a nord di Lebu, Franco volle uscire sul ponte durante una furiosa tempesta che sballottava lo scafo come un guscio di noce, il fragore delle onde si confondeva coi mugugiti terrorizzati dei buoi rinchiusi nella stiva. Juana María guardava il mare ribollire con lo stomaco in una morsa, si stringeva a Franco e cercava di trarre conforto dal fatto che lui sembrava divertirsi un mondo. Aggrappati con entrambe le mani alla murata lui accennò verso la terraferma, invisibile a causa della foschia. Laggiù, le raccontò gridando per superare il frastuono, in un punto preciso di cui sapeva longitudine e latitudine, era colata a picco una nave diretta a Puerto Natales con un carico di mercanzia. Era adagiata a una trentina di metri di profondità, non molto distante dalla costa. Stava progettando di immergersi con uno scafandro da palombaro e recuperare il carico del relitto: secondo il diritto marittimo metà di quanto riusciva a portare a riva diventava di sua proprietà. Vedendo lo sguardo preoccupato le disse che doveva ancora procurarsi l'attrezzatura e trovare un assistente. Serviva qualcuno che lo aiutasse a indossare la muta subacquea stagna, a mettere gli scarponi zavorrati e a imbullonare l'elmo. E poi doveva pompargli l'aria con il compressore e aiutarlo a risalire sulla lancia: che stesse tranquilla, non c'era pericolo, non avrebbe rischiato la vita, concluse abbracciandola. Il bacio romantico in mezzo alla natura infuriata fu un grave errore. L'oceano Pacifico scelse l'attimo in cui le mani si erano staccate dalla murata, un'ondata gigantesca li sommerse e li scaraventò contro la catasta di legname legata in coperta. Si rialzarono bagnati fino al midollo e un po' ammaccati. Franco si accorse subito di aver perso la protesi mobile con gli incisivi superiori e l'acqua, defluendo, l'aveva trascinata con sé. Lui le aveva raccontato di esserseli spaccati quando l'aereo si era schiantato contro una montagna. «Purtroppo non avevo il paracadute!» aveva concluso con una risata sdentata.

Sbarcarono a Talcahuano e andarono in treno a Santiago per sistemare i denti. Juana María fu la prima della famiglia Valdebenito a mettere piede sotto la grande tettoia della Estación Central, a passeg-

giare per l'Alameda, ad arrampicarsi sui gradini del cerro Santa Lucía dove ogni giorno il cannone sparava un colpo a salve a mezzogiorno in punto. Con la cabina a cremagliera salirono poi ad ammirare il panorama dall'alto del San Cristobal. Il giro turistico della capitale comprendeva una visita alle "proprietà terriere" che Franco aveva acquistato arrivando in Cile: un pezzo di terreno, brullo e ricoperto di erbacce, non lontano dall'aeroporto di Cerrillos; un altro, situato in mezzo al quartiere di Ñuñoa, tra villette e palazzi signorili, aveva una bassa costruzione che alloggiava sei famiglie di lavoratori, brava gente onesta, anche se spesso si dimenticava di pagare l'affitto.

Memorie recenti lo ricondussero in Piazza d'Armi, per mostrarle dove era stato investito da un'auto e un premuroso passante gli aveva sfilato dal polso l'orologio d'oro mentre lo spostava sul marciapiede; poi nella via dove un cane gli aveva strappato mezzo labbro con un morso: piccoli aneddoti che arricchivano la vita e ne mostravano la sostanziale benevolenza, perché, come dicevano i saggi, "tutto è bene quel che finisce bene".

Seduti in un caffè all'aperto Juana María indicò una pubblicità sul giornale: un cane che ascoltava attento i suoni provenienti dall'alto-parlante di un grammofono. No, disse Franco, il molosso nero che lo aveva assalito non era così carino. E indicando lo slogan "La voz de su amo" le chiese il significato della parola "amo".

Lei fece spallucce. «Amo es el amo» spiegò. «Quello che comanda, il padrone».

Franco aveva un sorriso malizioso. «Allora posso chiamarti *Amita*, padroncina mia?»

«Sì, *Amito*».

Poi però, tornati a Concepción, tutto era andato a rotoli. Juana María aveva trovato lavoro in casa di un alto ufficiale dell'Esercito ma era nervosa, agitata. Franco non riusciva a capire il perché, avrebbe voluto vederla felice ed emozionata. Lei parlava di problemi, lui della scelta del nome. Lei temeva il momento in cui avrebbe dovuto dirlo alla famiglia, lui non vedeva l'ora di scrivere la bella notizia ai fratelli.

L'umore di Juana María andava su e giù come un'altalena, con Franco scoccavano scintille per niente, per tutto. In realtà ce l'aveva con se stessa. Stava con un uomo sposato: primo errore, grave. Era rimasta incinta: secondo errore, gravissimo. O forse no. Magari la gravidanza non era il problema, poteva essere la soluzione: metti che un giorno, finita la guerra, l'italiana dal nome ridicolo arrivi in Cile. Le

pareva di vederla, appena scesa dalla nave, con la valigia e un certificato di matrimonio in mano, e lei che l'affrontava contornata da tre o quattro figli avuti da Franco... Ma la fantasia svaniva all'istante come nebbia al sole e si ritrovava da sola con le sue angosce.

Il temperamento di Franco, che tanto l'aveva turbata e coinvolta facendola sentire la donna più desiderata - e desiderante! - del mondo, diventò pura gelosia che le avvelenava la vita. Come poteva credere che lui sapesse resistere al richiamo della carne per intere settimane se, quando stavano insieme, lui non le dava tregua né di giorno né di notte? Era un circolo vizioso da cui non riusciva a venirne fuori.

Franco era così strano, poteva dire di conoscerlo davvero? Dolce, e improvvisamente lontano, come assente. Calmo, ma capace di esplosioni d'ira raggelanti. E poi, quel matrimonio con una donna mai vista né conosciuta, che cos'era? Una guasconata o una pazzia?

Neanche lei però era tanto normale. Quale folle presunzione l'aveva spinta a illudersi di poter stare accanto a un uomo simile? Di sognare una relazione stabile, addirittura una famiglia, qualcosa che durasse per tutta la vita? Un uomo per il quale lei era una semplice distrazione - una delle tante.

Lui amava le sue forme, la sua pelle, il suo profumo. Nei momenti di passione le sussurrava che non andava pazzo solo per il suo corpo, che amava tutto di lei. Amava i suoi sorrisi rari come pietre preziose, il suo pessimo carattere, l'impulsività e l'intransigenza. L'amava perché non poteva fare a meno di lei, nonostante fosse introversa, poco socievole, simpatica a tratti. Con le parole Franco sapeva arrivare dove non arrivavano le mani, toccando profondità dove tutto sembrava quiete. E, dopo, non lo era più. Aveva quel dono straordinario, che poteva tanto.

Poi c'erano i momenti in cui si sentiva così inadeguata e insignificante, così nulla. Quante donne aveva Franco? Come poteva credergli quando lui le giurava che era l'unica? Quale donna avrebbe esitato a buttarsi ai suoi piedi al solo schiacciare delle dita? Quando lui stava via, lei si rigirava sulla branda senza riuscire a prendere sonno, riarso dal desiderio e gelata dal sospetto, anzi, dalla certezza dei suoi innumerevoli tradimenti.

Che nessun uomo sia fedele lo aveva capito da tempo. Se mai ne avesse dubitato, la storia di Juan Esteban con la rossa era lì a confermarlo. La scoperta che Franco era come tutti gli altri avvenne per caso ed ebbe conseguenze devastanti.

Un giorno, rassettando la casa, Juana María pensava al suo Amito

che presto sarebbe partito per Talca: l'impresa edile che costruiva il nuovo ospedale aveva accettato l'offerta per la fornitura di mattoni forati, ma richiedeva la sua presenza sul cantiere. Lei avrebbe preferito che lui non ci andasse: quando non c'era i problemi diventavano montagne e lei si sentiva così strana. Inavvertitamente colpì la cartella di cuoio di Franco che si rovesciò spargliando fascicoli e documenti sul pavimento. Nel rimettere a posto le carte una lettera attirò la sua attenzione. Era scritta a mano su un foglio di quaderno, cosa insolita. Come il resto della corrispondenza era spillata assieme alla busta e alla velina con la copia della risposta. La scrittura era un po' infantile, per molti versi simile alla sua. Un brivido le serpeggiò lungo la schiena mentre leggeva:

Molto Stimato Signore,

*ho letto con grande piacere la sua lettera. Quando ho risposto all'annuncio sulla rivista *Ercilla* non sapevo che tipo di caballero lei fosse. Sono stata molto contenta di scoprire che lei è una persona educata, affettuosa e molto divertente. Sfortunatamente non ho una fotografia da inviarle. Se passerà da Talca sarei felice di vederlo. La domenica è il mio giorno libero, potremmo vederci alla stazione ferroviaria dove c'è un ristorante ...*

La lettera continuava ma Juana María corse alla velina, alla risposta di Franco. La lesse velocemente anticipando col pensiero le parole che l'avrebbero ferita: *...anch'io ne sarei felice... Sarò a Talca la settimana prossima.*

Ma chi si credeva di essere quella puta sfrontata per fare la gatta morta col suo uomo? E lui? Non gli bastava una donna? No, lui voleva scegliere: «Chi mi porto a letto stanotte?» Stronzo!

E non poteva neanche chiedergli spiegazioni, avrebbe capito che aveva letto la sua corrispondenza. Sperò con tutte le forze che lui si tradisse, ma non accadde.

Il giorno della partenza per Talca Juana María lo accompagnò alla stazione. Rigida e scura in volto lo pregò di non partire. Era una richiesta infantile e sciocca, ma non era riuscita a trattenersi. Franco promise che sarebbe tornato appena possibile, al massimo entro tre settimane. Quando il fischio del capotreno sovrastò lo sbuffare della locomotiva e il vociò della gente, lei se ne uscì con quella frase, metà cafona e metà demente: «E allora va' dalle tue puttane, va'!»

Franco la guardò, stizzito e incredulo che la discussione fosse degenerata a tal punto. Una collera fredda gli gelò il volto - quando è troppo è troppo - e sbottò: «Senti, Juana María, lo sai cosa ti dico?»

Lei alzò la testa per sfidarlo, pronta a ribattere, ma lui si era già voltato e senza aggiungere altro era salito sulla carrozza. La porta si era chiusa con un colpo secco e il treno si era messo in movimento.

Mentre le carrozze le scorrevano davanti sempre più veloci, lei era rimasta sulla banchina, gelata da quella risposta negata, da quel silenzio che confermava i suoi peggiori sospetti. Un silenzio che mandava in frantumi la sua vita. L'addio definitivo. La fine di tutto.

Juana María dava tutta la colpa a Franco, ma sapeva che era anche sua. E adesso eccola: la tipica ragazza di campagna, incinta e abbandonata. Un incubo, proprio come aveva predetto suo padre. E c'era di peggio: perché pure quella cretina di Anita era rimasta incinta ed era tanto ingenua da credere davvero che il bel Rodolfo l'avrebbe sposata. Possibile che non capisse come stavano le cose? Non era il reggimento a spedire il bellimbusto nei posti più lontani e sperduti, era lui stesso a chiedere le trasferte. Chiaro come il sole. Ma lei niente, si fidava ciecamente, *sapeva* che un giorno si sarebbero sposati. Lui glielo aveva promesso.

In realtà Rodolfo era tornato alla carica per avere una licenza di matrimonio, ma aveva dovuto tacere il vero motivo che lo spingeva: se avesse detto che la sua ragazza era incinta, addio carriera militare.

Ma cos'era 'sta smania di sposarsi, gli chiese il comandante spazientito. Avendo chiesto una ferma di venticinque anni non poteva disporre della sua vita come credeva. L'Esercito aveva altri progetti per lui e stava investendo per farlo diventare un brillante sottufficiale. Che pazientasse, quindi, perché era appena stato destinato a seguire un corso della durata di sei mesi per avere il grado di capo di prima classe. Rodolfo tentò di obiettare che aveva già fatto corsi di specializzazione ad Arica e sulla Cordigliera, che lo avevano tenuto lontano da Concepción per oltre un anno! Ma fu inutile, gli ordini sono ordini. Tempo tre giorni, si era ritrovato a bordo di una nave da guerra della Marina in rotta verso una ventosa e gelida base a Punta Arenas, nella Terra del Fuoco. Con Rodolfo a quasi tremila chilometri di distanza, Anita si era sentita perduta. Vero, le lettere che giungevano dal profondo sud parlavano di un uomo che soffriva per la sua mancanza e prometteva che il giorno in cui l'Esercito glielo avesse permesso avrebbe sposato lei e nessun'altra. Era un progetto luminoso, ma intanto lei era sola e non sapeva come affrontare il problema che le cresceva dentro giorno dopo giorno.

Juana María si sentiva responsabile per quello che era accaduto ad Anita, aveva promesso di prendersi cura di lei. Come se fosse faci-

le controllare una che ha perso la testa per una divisa! Tornare a Itata, incinte tutte e due, era fuori discussione. Rischiava di pagare un prezzo anche l'innocente Flor, alla quale non stavano certo dando un buon esempio. E poi non aveva la forza, in quel momento, di reggere l'ira di suo padre. No, dovevano cavarsela da sole. Anzi, da sola, visto che Anita, incapace di affrontare il suo problema, non faceva altro che piangere.

La notte Juana María fissava il soffitto per ore, in preda a una calma disperazione, ma non vedeva nessuna soluzione, tranne una. Che aborrriva. Ma era l'unica, non c'era altro da fare. Anche per Anita la svampita.

Una settimana dopo, con la morte nel cuore, le due sorelle erano davanti alla porta della mammana. Anita, in preda al panico, disse che voleva tornare a casa.

«E allora sparisci!» ringhiò la sorella maggiore.

Anita le afferrò il braccio, stringendo fino a farle male.

Un pensiero rabbioso e inarticolato - "*Franco!*" - diede a Juana María la forza di varcare la soglia, mentre le mani si incrociavano inconsciamente sulla pancia, quasi per proteggere quel primo figlio da se stessa.

Quello era stato il giorno più nero e amaro della sua vita.

E ora proprio lui, che l'aveva abbandonata, costringendola a fare la cosa peggiore che una donna possa immaginare, le buttava in faccia quella frase: «Come hai potuto *farmi* questo?»

Immobile in mezzo alla piazza, Juana María scoppiò a piangere, il cuore colmo di dolore e di rabbia. Si sentiva stupida e inerme.

Franco le accarezzò una guancia e l'abbracciò. Sfiandole i capelli con le labbra le sussurrò che non l'avrebbe più lasciata sola. Le mise una mano sulla spalla e la guidò verso una panchina.

Forse, rifletteva Franco, non era stata la sua natura selvaggia a spingerla a uccidere il piccolo essere umano indifeso, mettendo a rischio anche la propria vita. Che avesse voluto vendicarsi perché si era sentita abbandonata? Troppo complicato. La rabbia e la disperazione, invece di darle forza, l'avevano resa vulnerabile, facendole perdere la fiducia nel patto che avevano stretto, nel futuro che avevano progettato. Ma allora, dov'era finita la donna fiera e combattiva di cui si era innamorato? Poteva ancora fidarsi di lei? Di una che non aveva avuto rispetto per una vita di cui era responsabile e non proprietaria?

Quando i singhiozzi si placarono Franco le sollevò adagio il

mento e la obbligò a guardarlo negli occhi: «Non possiamo cambiare quello che è stato, ma possiamo lasciarcelo alle spalle. Possiamo ricominciare. Però, se lo fai di nuovo, io ti denuncio». Le asciugò adagio il viso con le labbra, un gesto pieno di tenerezza, e riprese scandendo le parole: «Mi hai capito? Per l'aborto c'è la galera».

Lei scosse la testa con violenza e scoppiò di nuovo a piangere. Ma il suo no voleva dire sì.

Juana María tornò a vivere con Franco nella casetta di Vicuña Mackenna. Lui le chiese di licenziarsi dal lavoro, non gradiva che facesse la serva in casa d'altri. Ma lei disse di no: non era solo una questione di indipendenza, voleva continuare a spedire soldi a casa, laggiù aveva altri quattro fratelli. I soldi non erano un problema, la tranquillizzò lui, le avrebbe passato un mensile e lei poteva farne l'uso che credeva. Lei sporse le labbra, un gesto infantile per esprimere disaccordo. Ovvio che non le piaceva fare la serva, ma non era capace di starsene con le mani in mano. Franco le chiese se non avrebbe preferito lavorare senza un padrone che ti comanda e ti paga una miseria. Lei rise di gusto e gli rispose che per i sogni c'era la notte. Lui insistè, ma Juana María la buttò sul ridere: cosa poteva fare? Dare lezioni di violino? Non era mica nata ricca, non aveva studiato. Con la Singer sapeva farsi una gonna o una camicetta, ma non poteva aprire una sartoria.

Franco la lasciò parlare e poi le propose di aprire una piccola bottega: il capitale iniziale l'avrebbe messo lui. Non una panetteria, era un lavoro troppo pesante e poi bisognava saperlo fare; nemmeno un negozio di frutta e verdura, nel quartiere ce n'erano già due. Qual era il commercio che garantiva il maggior utile? L'alcol, risposta facile: i cileni sono forti bevitori. Così lui le aprì uno spaccio di vino dietro la stazione ferroviaria di Andalién, a due isolati dalla loro casa.

Non era una bettola, in cui gli uomini vanno a ubriacarsi: una donna sola avrebbe potuto trovarsi in difficoltà. La licenza commerciale specificava che poteva vendere solo vini e liquori da asporto.

La scelta si mostrò azzeccata. Fin dalle prime ore del mattino carrettieri e operai si fermavano a riempire l'otre o la bottiglia di vino e, anche se non era permesso, tracannavano sul posto il loro bicchiere, bastava non farsi vedere dai Carabinieri.

Come in un terreno fertile basta buttare un seme perché spunti una pianta, Juana María rimase di nuovo incinta.

Stavolta non vi furono malintesi, il destino aveva deciso di osservare la coppia in attesa con occhio benevolo.

Un'altra tragedia era però in agguato: a metà marzo del 1943 un cavo dall'Italia portò la notizia della morte di Miriam. Era rientrata a casa da poco, dopo l'ennesimo ricovero a Villa Fiorita. Gli elettroshock non avevano più efficacia. Era assente, non riconosceva più le persone, nemmeno Arnaldo. E un pomeriggio si era addormentata senza più svegliarsi.

Franco, che aveva sperato di rivedere la sorella a guerra finita, si chiuse in camera e Juana María sentì le urla di disperazione soffocate dal guanciale. Dopo un po', quando i singhiozzi si calmarono, entrò nella stanza e si sdraiò sul letto accanto a lui, in silenzio. Con un gesto inconsapevole prese la sua mano e la posò sul ventre dove un piccolo cuore batteva rapidissimo: la vita continuava.